PodLectio
29/03/2025

Meditazione di fra Piermarco Luciano, Convento di San Salvatore
(Sabato della III settimana – Lc 18,9-14)

Il Signore vi doni la sua Pace. Sono fr. Piermarco, vicario del Convento di San Salvatore e vice maestro nello Studio Teologico internazionale di Gerusalemme che ha sede nel Convento.

Tempo di Quaresima, per eccellenza tempo di conversione, cioè tempo di quel cammino continuo e progressivo che ci fa sempre più uscire da noi stessi, dai nostri modi di pensare e di giudicare, dalle nostre esigenze egoistiche, per aderire sempre più al Vangelo, alla sua logica e alle Sue esigenze. Potrà sembrare strano, ma una delle conver-sioni di cui abbiamo estremo bisogno, è quella di come consideriamo Dio, il nostro stare di fronte a Lui e con Lui rapportarci. E il modo di rapportarci con Dio condiziona inevitabil-mente il modo che abbiamo di rapportarci con gli altri (che il Vangelo ci dice essere sempre e solamente fratelli / sorelle). Rivela-tore di tutto questo è la preghiera. Si potrebbe quasi dire: "dimmi come preghi e ti dirò come consideri Dio (e di conseguenza gli altri)!".

"Due uomini salirono al tempio a pregare: uomo era fariseo e l'altro pubblicano" Inizia così la parabola.

L'elenco di opere che sfoggia il fariseo è ve-ro e lo rende un super osservante: la Legge impone due giorni di digiuno all'anno, e lui digiuna due volte la settimana; la Legge impone la deci-ma sull'olio, il vino e il grano, e lui paga la decima su tutto ciò che possiede. E, oltre a que-sto, c'è l'osservanza di tutti i 613 precetti della Legge! Potremmo definirlo un religioso impe-gnato super impegnato, proprio una brava perso-na. Ma è proprio così? Anche se inizia dicendo: "O Dio, ti ringrazio", la sua non è una preghiera! Non guarda a Dio, non si confronta con Lui, non attende la sua misericordia, non attende la salvezza come un dono, anzi si ritiene in credito presso Dio. Ha fatto della sua osservanza un piedistallo sopra il quale, secondo lui, deve essere ammirato dagli uomini, e anche da Dio! Si concentra su di sé e si confronta con gli altri, giudicandoli duramente. In questo atteggia-mento non c'è nulla della preghiera. È questa una relazione salariale un "do ut des" "io ti do perché tu mi dia" che, partendo da noi, ha poco a che fare con Dio e con la fede. Ma forse non è neppure una relazione, è solo una forma di "narcisismo" pseudo spirituale, di auto compia-cimento religioso che esclude tutti gli altri, Dio compreso!

Il pubblicano è la personificazione del pec-catore. È anch'egli un giudeo, ma si è venduto all'occupante romano; si è impegnato a riscuo-tere le tasse dai suoi connazionali. Roma lasciava

liberi gli esattori di ricavare i propri compensi imponendo una soprattassa: questo li rendeva ricchi, odiati e prima di tutto impuri, per i loro contatti coi pagani. Egli dice la verità, è veramente un peccatore, ma si è messo nell'at-teggiamento giusto davanti a Dio: un "mendi-cante" che si sente bisognoso di cambiamento e sa di non poter pretendere nulla da Lui. Può so-lo chiedere. Conta su Dio, non su se stesso. E per questo torna a casa giustificato, reso giusto.

La parabola non vuole capovolgere il giudizio sulla condizione morale delle due persone; vuole invece presentare quello che succede quando queste due persone si presentano davanti a Dio, e insegnare quale sia il giusto atteggiamento da tenere di fronte a Lui: quello della fede, ovviamente non in sé stessi e nelle proprie opere, perché, ci ricorda san Paolo nella Lettera ai Romani "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" (Rom 3,23-24).

Dio in brano del profeta Isaia si chiede e si risponde: "Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito" (Is. 62,2b): e questo sguardo s'è posato sul pubblicano, umile e col cuore contrito. Quello del pubblicano è l'atteggiamento della fede, lodato da Gesù, che consiste in profonda umiltà su di noi e rinunzia al giudizio sugli altri. E umiltà non significa dire male di se stessi, svilirsi, ma, secondo la sua etimologia, riconoscere di essere "dalla terra", e che tutto quello che di buono c'è in noi viene da Dio perché, come ci ricorda anche questa volta san Paolo, "È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (Fil 2,13). Certo che al suscitare di Dio deve corrispondere la volontà dell'uomo perché quanto suscitato nel cuore divenga realtà nella vita, ma anche questa collaborazione è impossibile senza la grazia che viene da Dio. E se il Signore opera il bene attraverso noi, dobbiamo essere contenti e ringraziarlo, ma non possiamo gloriarcene né, tantomeno, giudicare gli altri.